

Seminario di filosofia. Germogli

IL FUOCO E I SELVAGGI

Mario Alfieri

Nulla è più strano per noi
della nostra stessa immagine
Mark O'Connell

I presenti nel sacrificio vedico, scrive Calasso in “Ardore”¹, appartengono a quattro categorie: il sacrificante, per il quale si compie il rito, gli officianti che lo celebrano con canti, parole e gesti e il brahmano che osserva intervenendo solo in caso di errori. Vi sono però anche gli invisibili, gli Dei che, durante il rito, staranno accovacciati intorno al fuoco su strati di erba preparati per loro con la massima cura, presenti nella loro assenza. Ma tra gli Dei ve ne sono due in ogni caso presenti e visibili; sono Soma, che è in ciò che viene offerto e Agni, il fuoco a cui si offre. Agni, il figlio primogenito del creatore Prajapati, appena creato volle subito divorare suo padre e da lui prende il via una schiera di divinità maschili e femminili, da Shiva fino al greco Dioniso, immagini danzanti di quel percorso inarrestabile di distruzione e rigenerazione che è la vita stessa, il suo continuo divenire che eternamente si ripete tra il divorare e l’essere divorato di tutti gli esistenti. Ma quello che conta è che Agni è in origine il fuoco stesso e non il dio del fuoco. Prima di essere concepito come il dono di Prometeo, lo strumento per eccellenza della genesi umana, quel fuoco che servì ai nostri antenati per scaldarsi, illuminare le tenebre, cuocere il cibo, proteggersi dagli animali feroci, stanare le prede, preparare al pascolo e alla coltivazione i terreni boscosi ed è l’energia che modifica per noi il mondo, fu quindi un dio visibile e tangibile che fece di sé dono privilegiato per gli uomini, unici tra tutti gli esseri viventi che solo lo temono e lo fuggono, ai quali fu richiesto di conservarlo religiosamente, accenderlo, usarlo e dare inizio a un percorso esponenziale di modifica antropica del mondo.

In “Le origini della civiltà”² James C. Scott suggerisce di far corrispondere l’inizio dell’antropocene alla scoperta dell’uso del fuoco, strumento primario per la modifica del territorio. L’uso sistematico del fuoco cominciò comunque ben prima che comparisse il primo esemplare della nostra specie *Sapiens*, già circa trecentocinquanta mila anni fa pare infatti che gli ominidi sapessero usarlo. La linea cronologica che oggi può essere tracciata a partire dalla scoperta del fuoco riserva notevoli sorprese rispetto a quel percorso lineare di “civiltà” pensato a partire da una stanzialità concepita come conseguenza dell’affermarsi delle culture cerealicole nel neolitico. I primi insediamenti stabili sono da far risalire invece a ben dodicimila anni prima di Cristo, tremila anni antecedenti le prime evidenze sporadiche di piante e bestiame domestico e bisogna arrivare fino al settimo-ottavo millennio per trovare colture domestiche e lasciar passare almeno altri due millenni per le prime città e villaggi agricoli dipendenti fondamentalmente da coltivazione e allevamento piuttosto che da prevalenti attività di caccia e raccolta. Mancano poi ancora duemila anni per veder comparire i primi microstati territoriali, mentre i segni della scrittura, usati in origine solo per registrazioni di dati, arrivano a rappresentare il linguaggio parlato tra il 2000 e il 3000 a.c., davvero un’inezia rispetto ai quattromila anni della storia dell’uso del fuoco, con intervalli temporali enormi tra l’apparire dei primi insediamenti stabili e l’affermarsi di un’agricoltura basata sulla coltivazione di specie cereali addomesticate. Non fu quindi la scoperta dell’agricoltura a rendere stanziale l’essere umano, che si mantenne stanziale per millenni continuandosi a dedicare alla caccia e alla raccolta delle risorse, anche se furono le successive coltivazione di cereali come il frumento, il riso, il miglio e il mais in aree specifiche e assai limitate del pianeta a produrre quel surplus necessario per la formazione organizzativa delle prime città stato la cui funzione all’inizio sembra fosse soprattutto trattenere forzatamente quanto più possibile la popolazione agricola nel territorio circostante per sfruttarla con la tassazione. La linea progressiva della civiltà appare quindi assai più complessa di quanto si era soliti pensare, i passaggi, lentissimi rispetto all’incredibile accelerazione storica attuale, avvennero nel corso di millenni sia verso progressivi accentramenti locali che verso dispersioni erroneamente liquidate dagli archeologi come fasi regressive, secondo modalità determinate in primo luogo dalle fasi alternanti di glaciazione e riscaldamento del pianeta con corrispondente inaridimento e umidificazione dei territori. Fu un percorso che appare assai faticoso e precario, con ben pochi vantaggi iniziali se si considera lo

¹ Roberto Calasso, *Ardore*, Gli Adelphi, pag.365.

² James C. Scott, *Le origini della civiltà*, Einaudi.

sfruttamento a cui furono soggette le popolazioni asservite alle prime città stato come manodopera agricola; la riduzione tra di esse della vita media rispetto ai popoli che non coltivavano i cereali; il diffondersi di epidemie letali di cui si ha traccia anche negli antichi racconti mitici (come nell'epopea di Gilgamesh la morte di Enkidu) dovute alla convivenza con il bestiame domestico e al sovraffollamento locale; i rischi di carestia di monoculture minacciate molto più delle specie non coltivate da forme di vita parassitiche e infestanti; l'impoverimento dei terreni causato dallo sfruttamento agricolo massivo; i fenomeni naturali avversi; la perdita delle produzioni a opera non solo di predoni nomadi o semi nomadi, ma anche dall'avidità degli esattori statali. Quella via così ostica fu intrapresa in ambiti ristretti del pianeta, in condizioni reversibili particolari e fragili e il suo successo dipese sia dal raggiungimento di un adattamento progressivo agli agenti patogeni, sia dal notevole aumento di prolificità che venne a costituire un valore positivo per gli agricoltori stanziali coltivatori di cereali, rispetto alle popolazioni nomadi che, per necessità di spostamento, tendevano a mantenersi quanto più possibili stabili di numero. Fu probabilmente così che ebbe inizio quella separazione sempre più radicale per la quale il nomade sarebbe diventato il barbaro a malapena capace di parlare, reietto e nemico della civiltà, da respingere, schiavizzare o convertire, poi cristianamente emanciparlo da uno stato di selvaggio che, pur tuttavia, ha sempre esercitato una sorta di arcano richiamo per i popoli addomesticati al surplus della civiltà, suo imprescindibile fautore di potenza.

Se dalla fondazione delle antiche città stato nell'entroterra della pianura tra il Tigri e l'Eufrate a oggi è trascorso circa lo stesso lasso di tempo di parecchi millenni con cui l'umanità passò da un primo stato stanziale o semi stanziale alle coltivazioni agricole, solo con la rivoluzione industriale, quindi solo pochi secoli fa, la "tecnica del fuoco" ha assunto un ruolo assolutamente dirompente portando a uno sviluppo tecnico formidabile, dal punto di vista temporale incomparabile con tutte le ere precedenti del percorso umano. Il risultato è stato che, quelli che all'inizio dell'evo moderno, con le grandi esplorazioni, erano stati conosciuti come i "selvaggi" che popolavano almeno tre quarti del mondo, sono assai rapidamente scomparsi, salvo pochissimi il cui destino appare inevitabilmente segnato dall'incontro letale con i portatori di civiltà. Di essi resta solo il sentore di figure a noi lontanissime, sfumanti tra l'alone mitico e la curiosità turistica per soddisfare la quale non occorre nemmeno più intraprendere un viaggio tra lontanissime e sempre più rare foreste pluviali. Su Youtube ad esempio si può trovare a portata di click³ la ripresa, realizzata nel 1976 dal documentarista francese Jean-Pierre Dutilleul in Papua Nuova Guinea del primo incontro con l'uomo bianco da parte di una tribù che, ci assicurano, fino a quel momento aveva avuto l'incredibile fortuna di evitarlo. Sembra un incontro tra personaggi di pianeti diversi in cui il toccante riconoscimento di una primordiale co-appartenenza umana viene reso inizialmente possibile dal senso tattile: quel ripetuto toccarsi reciproco che rassicura di una presenza reale tangibilmente non ostile, mentre gli sguardi diretti si evitano quanto più possibile per escludere la provocazione dello sguardo estraneo. Poi, una volta instaurata una prima confidenza e offerto del cibo, il documentarista mostra ai selvaggi le meraviglie degli oggetti che porta con sé, oggetti magici di un mondo sconosciuto: lo specchietto, il coltello, la macchina fotografica, la cinepresa. Sono i primi campioni di quei doni di Pandora di cui il progresso tecnologico sa di dover fare quanto più possibile lauta offerta in vista di un addomesticamento che è tanto più letale quanto più è grande la distanza culturale. Possiamo già intuire che le conseguenze non saranno felici per quei selvaggi, nonostante le magiche e straordinariamente potenti aspettative che potrà evocare una tecnologia assolutamente incomprensibile. La scena prelude a un esito che deve essersi ripetuto milioni di volte e che significa fine sicura per loro, è solo questione di tempo, anche se disperatamente cercassero di mantenersi del tutto isolati nel loro territorio⁴. A questo punto mi sembra che in qualche misura l'esplosivo progresso tecnico dei tempi in corso ci ha reso un po' tutti come primitivi circondati da una miriade di amuleti e strumenti magici dotati di un potere enormemente suggestionante per le facilitazioni che reca, ma quegli stessi strumenti riflettono anche la nostra totale inadeguatezza alla loro complessità tecnica e questo ci priva del loro senso effettivo confinandoci a una sorta di dipendenza magica manifestazione dell'incapacità di percepire nel loro uso qualsiasi risonanza tra i testi delle nostre esistenze e i contesti sociali e strumentali che le producono. Scopro allora il selvaggio in una sorprendente vicinanza che lo porta quasi a farmi da immagine e sento che questo mi commuove mentre avverto che in questo mondo

³ <https://www.youtube.com/watch?v=cG87HaiO9Ys>

⁴ L'isola di Sentinel nel golfo del Begala, ad esempio, è divenuto un luogo interdetto a causa dell'estrema ostilità delle tribù locali verso ogni visitatore. L'ultima vittima che ha sfidato l'interdizione perdendo la vita è stato un missionario protestante che si sentiva in dovere di portare il messaggio cristiano tra chi ancora non lo conosceva. Pare che l'isolamento ostile sia stato conseguenza della quasi estinzione degli indigeni a causa delle epidemie scoppiate dopo che parte della popolazione (soprattutto bambini) erano stati portati a contatto con la "civiltà" e, in seguito, riportati nell'isola.

non solo i selvaggi stanno andando inevitabilmente e con grande rapidità a estinguersi, ma proprio l'essere umano come tale, o almeno quell'essere umano in cui ci si poteva identificare, frutto di adattamenti culturali realizzatisi tanto lentamente nel corso di secoli e millenni.

In "Collasso"⁵ Jared Diamond riporta che fino agli anni Trenta del secolo scorso gli altipiani interni della Nuova Guinea, nascosti dalle foreste, erano ancora creduti del tutto disabitati. Fu grazie alle esplorazioni aeree che si scoprì invece tra la fitta foresta un paesaggio agricolo sapientemente irrigato, abitato da milioni di persone di cui fino ad allora non si era sospettata minimamente l'esistenza: erano agricoltori che coltivavano da settemila anni in modo sostenibile il taro, le banane, l'igname, la canna da zucchero e le patate dolci e allevavano maiali e polli. Quello si dimostrò essere uno dei rarissimi posti del pianeta in cui l'agricoltura si era sviluppata autonomamente, proprio come la Mezzaluna fertile nel vicino Oriente. Peraltro quelle popolazioni sembravano assai primitive e non avevano certo seguito il nostro percorso di civiltà. Infatti come nelle società arcaiche i villaggi vivevano in uno stato di continua conflittualità a bassa intensità; le comunità erano prive di strutture gerarchiche e apparivano del tutto egualitarie (le decisioni venivano sempre prese collegialmente e la figura del capo restava puramente simbolica)⁶; vivevano seminudi in capanne di paglia; non conoscevano i metalli e usavano strumenti in pietra, legno, osso e bambù. In realtà quegli arretrati agricoltori, scrive Diamond, «usano tecniche agricole così sofisticate che gli agronomi europei hanno tuttora difficoltà a capire perché, in alcuni casi, i metodi tradizionali funzionano, mentre le innovazioni introdotte con le migliori intenzioni, dagli Occidentali non hanno dato i risultati che ci si aspettava». Queste tecniche di concimazione, irrigazione e selvicoltura furono sviluppate autonomamente in quelle zone nel corso di migliaia di anni per adattarsi alle condizioni di elevata piovosità locale causa di continue frane e smottamenti del terreno. Gli esperti europei, racconta l'autore, vedendo orti coltivati su un terreno in forte pendenza con canali di drenaggio verticalmente orientati lungo il pendio, si sentirono in dovere di correggere quello che ritenevano un errore madornale in base alle più elementari regole dell'agronomia. Gli indigeni furono così convinti per il loro bene a seguire le indicazioni di scavare canali orizzontali lungo i contorni dell'orto, ma il risultato fu che l'acqua si accumulò nei canali e al primo acquazzone una frana si portò via tutto. Mi sembra un esempio assai significativo di quanto deleteria possa risultare la pretesa di una cultura tecnica universale che sappia cogliere per tutti oggettivamente come funzionano le cose, senza tener conto dei contesti ecologici e sociali che ne pre-determinano il funzionamento, risultato di una continua e ripetuta interazione adattiva locale di tipo operativo. Purtroppo, si rammarica Diamond, i figli di quegli agricoltori vengono ora mandati a studiare in città ove dimenticano le loro sapienti tradizioni agronomiche e tornano incapaci di coltivare i loro orti, non sanno più come farlo e gli orti deperiscono, in compenso di sicuro arriveranno i supermercati ove, secondo nell'inevitabile processo di catastrofica omologazione che ci guida, sarà incomparabilmente più facile procurarsi di ché nutrirsi e certo non solo.

"Selvaggio", come ci è stato detto, è un termine che era ancora sconosciuto a Greci e Romani, anche se le popolazioni barbare che abitavano ai tempi il centro e nord Europa e i nostri antenati, come fu compreso già ai tempi delle grandi esplorazioni, ne avevano avuto tutti i tratti. "Selvaggio" ha nel suo significato qualcosa che evoca il compito di redimere a un'evoluzione civile chi così si presenta, c'è sotto un modo cristiano di intendere l'adeguamento progressivo verso una felicità escatologica riguardante l'intera umanità, il magnifico cammino progressivo verso il Regno di Dio, la Civiltà, la Ragione, la Società Comunista, la tecnologia perfetta, partecipano della medesima teleologia redimente che offre in ogni caso (anche in quello più materialista) la certezza di liberarci finalmente dal peso dei nostri corpi, dal peso insostenibile del bios che muore e, per quanto faticoso e doloroso sia il percorso educativo dei renitenti, si tratta di una necessità imprescindibile da cui tutte le avanguardie della civiltà non possono esimersi. In fondo mi pare che le parole conclusive di Lenin al congresso di Stoccarda, che sono state citate nel corso dell'incontro del seminario di filosofia di febbraio, così trancianti sul problema di quale atteggiamento occorra assumere nei confronti delle popolazioni delle colonie, partecipi di questo stesso modo di sentire. È per la salvezza di chi è sfruttato e schiavizzato che il civilizzatore deve comunque sfruttare, massacrare, schiavizzare.

⁵ Jared Diamond, *Collasso*, Einaudi, pagg. 296-302.

⁶ Questo aspetto egualitario è un tratto comune delle strutture sociali arcaiche fondate su reti di parentela inter o intra tribale. È forse il collasso di gruppi che vengono a perdere i propri riferimenti comunitari che impone una necessità organizzativa e decisionale sempre più verticalmente gerarchica in cui riconoscere l'efficacia operativa di una persona o gruppo leader? Per la descrizione di queste strutture sociali originarie si veda ad esempio di Edward E. Evans-Pritchard, *I Nuer: un'anarchia ordinata*, Ed. FrancoAngeli.

Oggi, ancora così tragicamente incapaci di ravvisare un'effettiva ecologia sociale, assistiamo sempre più preoccupati alla rapidissima estinzione nel mondo di quella diversità culturale che non è per nulla meno deleteria per il valore e la presenza dell'esistenza umana dell'estinguersi della diversità biologica: cultura e biologia seguono di pari passo lo stesso percorso di triste omologazione annientante che il contesto in cui ci muoviamo ci mostra sempre più inevitabile. Il sogno di salvezza universale a cui tutti si sentivano indirizzati dalla fede cristiana e dalla fede nella razionalità scientifica si sta rivelando uno spaventoso incubo e il mito solare della caverna platonica pare per molti avere completamente invertito i suoi termini in quello di "Matrix" in cui è fuori dalla caverna che si cela l'orrore da cui solo le vacue ombre proiettate sulle pareti sembrano poter riparare in una tranquilla illusione quotidiana. Sono ancora le ombre proiettate da quel fuoco rigeneratore e divoratore che, dopo averci addomesticato facendosi dono di sé, sembra esigere una restituzione, un rinnovato sacrificio? Il sacrificio di chi?

Molti anni fa, durante un soggiorno di studio in Canada, mi capitò l'occasione di effettuare una visita presso la vicina riserva indiana degli Uroni, uno dei popoli indiani che avevano combattuto a fianco degli Inglesi contro i coloni americani durante la guerra di indipendenza che portò alla fondazione degli Stati Uniti e alla loro sconfitta. Ero molto eccitato dal fatto che avrei potuto per la prima volta incontrare quegli "indiani" che avevo immaginato nei film e nei libri della mia adolescenza, erano stati i "selvaggi" nel senso più positivo del termine, anche se intuivo che non potevano certo essere più quelli che vivevano tuttora nella riserva a incarnarne l'immagine leggendaria, sapevo a quale esistenza miserabile erano stati ridotti da secoli: deportati fuori dai loro territori originari, spezzati dall'alcol e dalle malattie portate dai coloni, costretti a una povertà esistenziale estrema, tanto estranei alla loro cultura originaria quanto costretti ai margini dalla cultura vigente che, quasi a redimere un oscuro senso di colpa, si faceva carico sociale delle loro esistenze biologiche senza salvarne la vita. Ne accennai alla padrona di casa presso la quale ero ospite, era la moglie di un solido ingegnere quarantenne di aspetto e mentalità decisamente "wasp", con due figli che studiavano brillantemente all'università locale e, tutto sommato, piuttosto "liberal" nel modo di pensare. Lei mi guardò seria e scuotendo la testa mormorò solo: "Hurons ... a big problem". Pur avendo completamente rimosso quale *big problem* eravamo stati noi per loro, in un certo senso aveva colto nel segno.

(4 marzo 2019)